

«Il deserto della Libia» di Mario Tobino

Dunque, la «buona stagione» di Mario Tobino continua; non ancora s'è spenta l'eco suscitata dall'*Angelo del Liponard* e dalla ristampa di *Bandiera nera*, ed ecco questo *Deserto della Libia* (edizione Einaudi), che attira l'attenzione del lettore non come qualcosa di complementare, documentario rispetto ai racconti citati, ma come un testo in sè compiuto, capace di far scaturire un discorso critico più ampio.

Ma, si chiederanno gli ascoltatori, perchè questa premessa, quasi in odor di prevenzione? Rispondiamo: *Il deserto della Libia* è un diario di guerra; e la nostra premessa sta ad indicare che non ignoriamo l'atteggiamento consuetudinario del lettore di fronte alla forma del diario, e più, oggi, di fronte al diario di guerra, e più ancora, aggiungerei, di una guerra come quella ancor recente, per la quale sembra più difficile ridurre il complesso degli elementi che la hanno agitata a pochi fatti essenziali. Del resto, a una simile impostazione di contenuto ci autorizza lo stesso Tobino, in una premessa chiaramente polemica al suo ultimo libro: là dove parla del diverso atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte alla guerra, e aggiunge che il suo diario è dedicato a «coloro che non marcarono visita», a coloro cioè, egli vuol dire, che con semplicità, spesso con un senso di fatalismo, si trovarono coinvolti direttamente nella grande e spietata avventura.

«Avventura»: è, per Tobino, la parola giusta, come d'un racconto i cui protagonisti non sono nè uno nè due nè tre, nè tanto meno il solo autore, ma una folla di uomini, con le loro passioni e le loro sofferenze, e le loro gioie anche: presi nell'atmosfera del deserto, una terra dissueta, fuori delle loro quotidiane abitudini, delle loro gioie e sofferenze di ogni giorno. Così Tobino, scaricatosi di ogni elemento polemico in quella introduzione che s'è citato, definita una volta per sempre quella guerra impopolare e quell'avventura costretta, può lanciarsi nella narrazione, libera e felice.

Felice, aggiungiamo, nei modi più consueti a Tobino, ma certo con acquisti notevoli rispetto a *Bandiera nera*; soprattutto con una maggior felicità d'invenzione, direi quasi con una spregiudicatezza maggiore, che dà spesso alle sue pagine certe aperture di favola; che, dalla cronaca dei fatti fa

balzar fuori, senza sforzo, quasi d'improvviso, certe notazioni liriche; il soffio dell'avventura, diremmo, che fa pensare a Conrad, quand'egli dagli intarsi tecnicistici e dalla voluta difficoltà della pagina, parte libero come se raccontasse una storia di tempi remoti.

Questa constatazione ci fa anche comprendere come *Il deserto della Libia* non si distacchi dall'*Angelo del Liponard*; anche se nel racconto l'avventura è fuori del tempo e senza tempo, e nel diario invece i fatti vengono a collocarsi in un preciso e indimenticabile calendario. E' la forza, la vitalità dell'uomo il fulcro di Tobino, anche in questo suo libro recente: uomo e natura, uomo e avventura, e l'uomo che si muove con le sue forze e l'avventura che si trasforma continuamente, con lui e di fronte a lui.

In questo senso, e su questo piano, che ci sembra il suo piano, Mario Tobino ha scritto il più riuscito fra i suoi racconti.

A. S.

«Lettere di condannati a morte della resistenza italiana»

Questo (edito da Einaudi) non è un libro, è stato detto, ma una azione: l'ultima azione di 112 condannati a morte i quali conclusero la loro parte di lotta nei seicento giorni della resistenza italiana comunicando ai famigliari o ai compagni una estrema notizia di sè, un addio, un mandato, un sigillo ideale.

Ed è un'azione che ne apre un'altra, che si trasferisce dai morenti ai superstiti, con la sua eccezionale elevatezza morale, con il suo complesso significato politico e storico, col peso stesso, grave, dolente, delle sue sofferenze umane. Meditate, queste lettere non possono non essere comprese nel loro infinito valore, e comprese, non possono non chiarire i nostri giudizi e migliorare i nostri animi. Così si stabilisce il rapporto fra i vivi e i morti, così si serrano gli anelli dell'eternità storica; e se diciamo compiangendo che cadono sempre i migliori è pur vero che quel loro meglio non va perduto quando accresca e rafforzi la vita di chi resta e continua il cammino.

Sono 112 lettere di condannati a morte; poche se si pensa che «in quel tempo — per ripetere un'espressione dei raccoglitori di tali sacre reliquie — fummo un intero po-